

## *Le connessioni*

Marco Di Capua

“... Ma, intendiamoci, ha una sua bellezza: non come questa, che toglie il respiro; una bellezza che ti prende lentamente, o più quando se ne è lontani, nel ricordo... Qui ci vuol poco a dire che è bello, anche un cretino se ne abbaglia subito; ma a Nisima ci vuole tempo, ci vuole intelligenza... E' un'altra cosa insomma.”  
(Leonardo Sciascia, *Il mare colore del vino*).

Della serie che la bellezza non è poi così bella come comunemente si crede. Non a prima vista, magari. Anche perché una bellezza immediatamente e retoricamente incantevole può perfino attrarre su di sé qualche violenza, che so, stimolare attentati, come dimostrò il monaco del Padiglione d'oro di Mishima. E come sapeva bene anche, soprattutto, Rimbaud, il poeta prediletto di Romano Masoni, talmente amato e conosciuto da lui che faccio questa citazione e poi, tacendo anche su quell'immagine vagante della gamba tagliata, non ci torno più sopra. Promesso. Ve la ricordate? “Una sera ho preso sulle ginocchia la Bellezza. E l'ho trovata amara. E l'ho ingiuriata”. Aspra o soave che sia, la bellezza deve stare attenta, come niente ci salta la mosca al naso a vederla intatta e troppo sicura di sé, a vederla prosperare a dispetto di noi, come se noi manco esistessimo... Comunque, non cercarla troppo in alto, amico, guarda rasoterra, tra gli esseri e le cose dappoco, senza apparente valore, come fece Federico García Lorca in giro per non so quale mercato, tra i banchi con un sacco di verdure e miriadi di piccoli pesci e, infine, con conseguente invocazione alla Madonna: “Tu sai che io capisco la carne minima del mondo”...

Già, la capiamo, anche noi. E' questo il punto, ormai. Non ho sopportato la vista, mezz'ora fa, di una colomba ferita, la gamba rotta e quasi tranciata (e due!) in mezzo alla strada, sotto un sole che non vi dico. Non l'ho proprio sopportato. D'altra parte con quale orgoglio parliamo di noi, siamo così consapevoli di ciò che vuol dire possedere un'identità che ne disseminiamo, ne dislochiamo la presenza su ogni centimetro del nostro corpo: sappiamo fieramente ripetere Io perfino guardando la nostra unghia incarnita mentre ci è profondamente estraneo qualsiasi altro frammento di realtà vivente. Non difettiamo di senso delle proporzioni, conosciamo il baricentro di tutto, e così accordare importanza all'infimo, piuttosto che migliorarci una buona volta sembra esserci per sempre precluso.

Intanto: sul display del mio cellulare nuovo le foto vengono male. Tipo effetto-rembrandt: sgranate, cupe, e dunque, mi correggo: magari vengono meglio... Suppongo che dipenda da quale punto di vista si guarda la questione. Perché mica tutto deve essere fosforescente no? Mica tutto deve essere così luminosamente verde-azzurro patinato, non tutto va visto anche di notte, o come da un aereo. Non tutta la vita o la morte, almeno. La colomba ferita stava sotto il sole, vicinissima, e reclamava sbattendo vanamente le ali non l'ennesimo video, non vita-postuma-via-cavo (come un qualsiasi dittatore iracheno, o uno stupro collettivo nel cesso di una scuola) ma un gesto, cristosanto, un'azione di verità o di pietà... in quel momento... non so se riesco a spiegarmi... Comunque: state certi che entrare nello studio di Masoni a Santa Croce sull'Arno, varcare la porta di quella cantina sovraffollata e incasinata (però Romano trova tutto al volo e in quel casino si muove infallibilmente. Tipico.) dove un tempo si mesceva vino agli anarchici, non è esattamente come entrare in certi candidi salotti minimal o in una di quelle gallerie tutte japan style raccomandate in modo così petulante da noi e completamente fuori moda, da anni, a New York. Contaminando i generi odia la purezza, Masoni. Almeno quella purezza che è schifiltosità formale, fredda, calcolata, beneducata stilizzazione del niente. Invece quest'arte acustica, dal vero, senza effetti speciali o amplificatori, raccatta e rammenda e recupera i segmenti e le tessere di un mosaico vastissimo, stratificato come la terra, come un paesaggio naturale, come una dormita piena di sogni. Non tanto, quindi, come nel rock metropolitano di Rauschenberg, ma come in una cantata popolare – tra vecchie chitarre e percussioni su pentole e lamiere e tamburi di latta – qui ascolti storie.

La purezza vera, mi dico, sta nella malagrazia, anche in questo elogio dell'imperfezione, di ciò che è sgualcito, rovinato, graffiato, emulsionato, battuto, rauco, in una vocazione interiore che intercetta orbite e traiettorie di sonde altrimenti perdute, che ascolta battiti lontani. Che magnetizza polveri di esistenza. Con compassione. Per dire: Romano raccoglie rospi morti che le automobili spiaccicano sulle strade delle sue parti. Ne fa piccole divinità danzanti sui suoi quadri, il simbolo di un'anima terragna che, pur ferita dal mondo, non muore mai, che ritorna, che medica. Oppure, più laicamente: sono gli emblemi quasi araldici del linguaggio che, in quanto tale, ci riscatta, e ci salva. Tutti: gli esseri e le cose. E' il linguaggio, l'arte, questo uso della mente, degli occhi e delle mani, che crea connessioni impensabili. Altrimenti, a parte qualche monaco tibetano, chi ti rivelerebbe mai che tu sei, nel casuale, cieco rimbalzo o nel destino foss'anche di un solo atomo di un atomo, proprio quel rospo lì (di meno? di più? uguale!), e altro che principe...

Ho detto compassione perché non c'è niente di più nobile, anche esteticamente, di patire con, e perché (aperta parentesi) a contrasto mi viene in mente la feroce psicopatia con la quale una star come Damien Hirst compra chili di mosche (morte, mezze morte, vive per poco) per impaginare tondi e installazioni riverite in ogni succursale dell'orrido, per ogni sua glaciale esibizione di rigor mortis. Quello è Romano, lo sciamano che conserva alveare e miele, l'alchimista che muta il piombo in oro. Questo è solo Damien. Per l'esattezza: Damien l'Ammazzamosche. (Chiusa parentesi).

Le istruzioni per l'uso circa il lavoro del nostro imprevedibile, sofisticato ma autentico ultimo decadente o neodecadente (dov'è la linea di confine per terra?) non le trovi di sicuro tra i cataloghi dell'artisticamente correct, nelle tonnellate di pagine che si stampano a commento e pubblicità dell'ennesima provocazione chic ed efferatezza cool, ma tra i paesaggi diroccati della buona poesia europea, quella scritta e anche letta, nonché tra certi preziosi tessuti di un'arte di ottima stoffa, rigorosamente fatta tutta a mano. Detto così sembra ovvio. Qui non la faccio lunga, però voi traete le conclusioni giuste, fate i paragoni, stabilite i contesti. (Ricordatevi di quando improvvisamente sentite il bisogno di sentire una voce a teatro, una qualsiasi, e non di vedere l'ultimo film americano). Vi aiuterebbe molto la furia calma e intelligente di Masoni che si autointervista. E' tonificante. Sto dalla sua anche circa le virgole. Accidenti che andatura contromano e contropelo. Un anarcoide un po' reazionario (come me), un mistico non codificato, un ricercatore spirituale (come me). Ora: la poesia. Qui la vedo proprio al centro di tutto. Perché se credo che i lavori di Masoni mobilitino e mescolino le risorse e i sortilegi di tutti i linguaggi (il colore, la materia, i supporti, l'incisione, le colle, le foto...) mi accorgo quanto essi stiano in un certo rapporto essenziale con la scrittura, la narrazione (condotta attraverso altri mezzi, essenzialmente visivi), e in definitiva con la stessa idea del libro. Una sua mostra è un gigantesco libro sfogliato. Lui la pensacosi.

E ogni pagina è una porta, anche nel formato (o si tratta di un portale d'accesso?) perché lui la vede così. Queste porte stabiliscono campi di attrazione e spazi di transito per figure che sembrano arrivare da lontano, ora dall'esterno ora affiorando dal fondo del quadro, come per esempio i marinai del sottomarino russo Kursk. O come quel corpo che galleggiava simile a una medusa nel mare aperto, ce lo ricordiamo, anzi non lo dimenticheremo mai più, con l'abito chiaro che lo aureolava, ultima traccia di ciò che era stato umano sull'Itavia in volo su Ustica, e che adesso era mutato nel dio di ogni deriva. O come chi cadde dalle Torri, quel giorno lì. Versa immagini come fosse sangue, continuamente, il mondo dei media. E' come un'emorragia che Masoni cauterizza qua e là. Mi rendo conto: è come fermare uno tsunami con le mani, però anche un metro di terra strappato al risucchio del nulla fa bene.

Romano d'altronde sembra convinto che il senso, l'azione dei significati importanti si sviluppi e sprigioni solo dove le cose non si muovono più. La sua è una mnemotecnica contro la morte. E la forma fondamentale della memoria, la struttura a cui essa si appoggia, è l'agglomerato, il puzzle, il patchwork. Masoni ri-taglia e ri-nomina parti di realtà sopraffatte. Gli esseri, gettati al di là del cerchio (la vita? la società?) sono catturati dalla tela che ha tessuto questo tosto ragno toscano, mineralizzati e salvati, conservati come dentro reliquari, macchine endoscopiche del gran ventre che chiamiamo natura o storia. Proprio come queste due qui.

Queste due, sono due contadine trentine dei primi del '900. Altro non sappiamo di loro. Ma hanno una strepitosa forza di richiamo sull'immaginazione di Masoni. Lui ci ha girato intorno parecchio. Facendone una variazione su tema, dove il tema non è tanto l'identità perduta e irrecuperabile (chi erano? rintracciarne i nomi e svelarli forse equivarrebbe a ucciderle definitivamente) quanto un'energia anonima, il suo crepitio, che circola e non si spegne, come la fiamma che passa dallo stoppino di una candela già mezza disciolta a quello di una nuova. In viaggio per certe isole norvegesi Chateaubriand era colpito da come lì venissero "dissotterrate alcune urne scolpite con caratteri indecifrabili.

A chi appartengono queste ceneri? I venti non ne sanno nulla".

Roma 2007